

Disperdersi

Una ricognizione sulla crisi dell'*Io*

a cura di Silvia Cannizzo, Bianca Melito, Francesco Montesi



COSTELLAZIONI | 24

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI PRESS

Costellazioni

24

*Tutto è fatto per custodire la scena in cui costellazioni
sempre nuove, sino ad allora imprevedibili, possano accadere*

Walter Benjamin, Asja Lacis



Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO

La collana “Costellazioni” è volta a valorizzare il contributo dei giovani borsisti alle attività dell’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. I singoli progetti, articolati secondo temi proposti in seminari e laboratori tenuti nel corso dell’anno accademico in Istituto, sono iscritti in un complessivo percorso di formazione che ha come obiettivo primario la creazione di spazi condivisi di riflessione.

Dispersersi

Una ricognizione sulla crisi dell'*Io*

A cura di

Silvia Cannizzo, Bianca Melito, Francesco Montesi

Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press



Con il contributo della Regione Campania

La collana Costellazioni è promossa dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

© 2025 Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
www.iisf.it

Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press
Via Monte di Dio, 14
80132 Napoli
www.scuoladipitagora.it/iisf
info@scuoladipitagora.it

ISBN 978-88-7723-235-9 (versione digitale in formato PDF
pubblicata online nel mese di aprile 2025)

Il marchio editoriale Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press
è coordinato e diretto dalla Scuola di Pitagora s.r.l.

INDICE

Introduzione di Silvia Cannizzo, Bianca Melito e Francesco Montesi	7
--	---

ANTROPOLOGIA, LINGUAGGIO, TECNICA

Disiecta membra. <i>Note per una riflessione critica su Alterità e non-Identità in T.W. Adorno</i> di Adriana Manzoni	21
<i>La costruzione culturale dell'Alterità. Una riflessione antropologica e demartiniana</i> di Anna Rinaldi	53
<i>Relativismo linguistico. Tra l'estetica di Benedetto Croce e l'antropologia di Edward Sapir</i> di Alessandra Signorile	71

<i>Figure della metamorfosi. Il rapporto tra corpo, tecnologia e percezione a partire dall'estetica tecnologica di Marshall McLuhan</i>	93
di Federica Nugnes	

QUALE RICOMPOSIZIONE?

<i>I punti di vista al centro della scienza. La Standpoint Theory tra relativismo e pluralismo delle epistemologie</i>	121
di Filippo Batisti	

<i>Divenire umani nella Stanpoint Theory. Un'analisi delle conseguenze etiche dell'assunzione di un punto di vista privilegiato</i>	147
di Carola Trufelli	

<i>La voce della Sirena come voce dell'Altro. Costruzione della norma eurocentrica e androcentrica attraverso l'archetipo della figura mitologica</i>	173
di Valentina Cela	

Indice dei nomi

QUALE RICOMPOSIZIONE?

I PUNTI DI VISTA AL CENTRO DELLA SCIENZA.
LA *STANDPOINT THEORY* TRA RELATIVISMO
E PLURALISMO DELLE EPISTEMOLOGIE

Filippo Batisti

Relativism is often used as an excuse to leave everything unchanged¹.

Introduzione

Quando si parla di relativismo in filosofia, bisogna per prima cosa riuscire a intendersi. Nel panorama attuale, all'interno della tradizione analitica così come al di fuori di essa, sembra essersi stabilizzata l'idea che si debba parlare di "più" relativismi², che differiscono per campo di applicazione (cioè per tema intorno a cui si vuole ragionare in termini di relativismo) e, allo stesso tempo, per "intensità" (o, connotandola negativamente, "gravità").

¹ F. Putignano, *Feminist Objectivity in Philosophy of Science: A Crossroad between Politics and Epistemology*, tesi di dottorato, Università Ca' Foscari, Venezia 2022, p. 172.

² Cfr. A. Coliva, *I modi del relativismo*, Laterza, Roma 2009; M. Baghramian, *A Brief History of Relativism*, in M. Krausz (eds), *Relativism: A Contemporary Anthology*, Columbia University Press, New York 2010, pp. 31-53; Id., *The Many Faces of Relativism*, Routledge, London-New York 2014.

Allo stesso tempo, la letteratura critica degli ultimi decenni ha distinto posizioni che, per quanto ne siano diretta figliazione o tocchino temi in comune con esso, sarebbe giustificato *non* chiamare propriamente “relativismo”. È pur vero che quest’ultimo dibattito fa a sua volta parte, in realtà, della discussione intorno alla distinzione di varie gradazioni di relativismo: si può sostenere che, rimanendo ferma la medesima architettura concettuale, soltanto le gradazioni più intense meritino il nome di relativismo, finendo così per denominare le posizioni più blande con espressioni diverse.

Il problema che vorrei incominciare a indagare in questo saggio si inserisce in questa porzione del dibattito contemporaneo su relativismo e posizioni affini. Verrà infatti presa in considerazione la *Standpoint Theory* (ST d’ora in poi) nell’ambito dell’epistemologia femminista, la quale a sua volta fa pienamente parte del dibattito epistemologico generale, contribuendo anzi a metterne in discussione principi e certezze acquisite. Nel pensiero femminista è infatti centrale la volontà – attualizzata in molteplici filoni di ricerca e pratiche – di mettere in discussione non soltanto parte dei contenuti della conoscenza ricevuta nelle società patriarcali, ma anche il “modo” stesso in cui questa conoscenza veniva tradizionalmente concepita. È stata infatti indicata come problematica l’attribuzione alla conoscenza di tratti della “neutralità”: la scienza presentata come un sapere puramente fattuale, per lo più indipendente da chi lo ricavava ed enunciava, così come dal contesto sociale, storico e culturale. Il nodo del pensiero femminista, oggetto di interesse dell’articolo, sono gli argomenti opposti a una tale immagine e che, al contrario, puntano a mettere in risalto gli aspetti “situati” della creazione della conoscenza, ma

senza limitarsi a una mera – per quanto cruciale – contestualizzazione storica di determinate scoperte ed elaborazioni scientifiche (come farebbe la storia della scienza), bensì volendo capire le implicazioni teoretiche di tale *situatedness*³.

Il saggio è strutturato come segue. Inizierò cercando di contestualizzare un movimento di grande interesse e crescente portata in sociologia e filosofia della scienza, che guarda alla molteplicità delle epistemologie come a un fatto e poi come a un fatto positivo. Ciò premesso, mi occuperò di delineare i tratti essenziali della *Standpoint Theory* nell'ambito dell'epistemologia femminista, a partire dalla questione dell'“oggettività”, concentrandomi sul trattamento del “relativismo” in essa. La sezione seguente farà i conti più nel dettaglio su quale sia realmente la posta in gioco per la ST. Dopodiché, effettuerò un paio di rilievi critici intorno ai diversi modi di intendere il relativismo e la questione delle epistemologie plurali nel contesto globale da parte della filosofia e della sociologia contemporanee. Il testo si conclude con un brevissimo esercizio di autoriflessione sull'attività accademica, ispirato dall'approfondimento della ST.

1. *L'epistemologia globale*

Prima di tutto ciò, però, è opportuno allargare lo sguardo sul tipo di operazione analitica che intendo condurre. Secondo un filone di pensiero non

³ D. Haraway, *Situated knowledge: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*, «Feminist Studies», 14 (1988), 3, pp. 575-599.

certo recente e pur tuttavia in crescita in filosofia e in sociologia, il voler ragionare di relativismo e oggettività prendendo in considerazione una particolare teoria femminista *versus* l'ortodossia scientifica genericamente intesa sarebbe, in realtà, un'operazione estremamente limitante rispetto alla reale portata del problema. Anche nell'accademia occidentale si sta infatti diffondendo una sempre maggiore consapevolezza della pluralità delle epistemologie a livello globale. Per meglio dire, ciò che sta prendendo piede non è tanto, o soltanto, la consapevolezza che esistono diversi modi di produzione della conoscenza e della scienza, quanto il fatto che essi meritano di essere presi sul serio nel merito delle conseguenze che tale diversificazione ha rispetto ai contenuti del sapere.

Per far questo è necessario mettere in questione l'atteggiamento, più o meno conscio, secondo cui la Scienza con la esse maiuscola pertiene esclusivamente alla storia e al pensiero localizzato dapprima in Europa e poi in Nord America. Se infatti si accetta che «la comprensione del mondo supera di gran lunga la comprensione occidentale del mondo»⁴, si intuisce subito che di modi non soltanto di “conoscere” ma pure di “definire che cosa conta come conoscenza” se ne possono enumerare nell'ordine delle migliaia – ammesso che un tale computo abbia senso. Ciò basta ad aprire un nuovo scenario per il nostro sguardo filosofico.

L'epistemologia che vuole abbracciare in tutte le sue conseguenze l'idea che di (costruzione della) conoscenza non ce ne sia una sola (o una sola valida e accettabile) ottiene come risultato immediato il moltiplicarsi dei

⁴ B.d.S. Santos, *Epistemologie del Sud. Giustizia contro l'epistemicidio*, trad. it. S. Mazzolini, Castelvecchi, Roma 2021, p. 5.

poli d'attrazione. Santos, ad esempio, ha affrontato il tema dal punto di vista della sociologia. Nel farlo, pur riconoscendo la molteplicità implicata dalla posizione filosofica che difende, ha preferito impostare il discorso nei termini di "epistemologie del Sud" globale, numerose e diverse, accomunate dall'essere marginalizzate da quelle del Nord. Queste, a onor del vero, sono a loro volta plurali, e solo alcune sono ascrivibili a un "impero cognitivo" responsabile di un "epistemicidio" in varie parti del mondo. La complessità del quadro emerge con forza da subito.

L'attuale situazione non può che essere legata alla storia della colonizzazione delle Americhe e, più in generale, dell'egemonia che il Nord socioeconomico del mondo a tutt'oggi intrattiene sul resto del mondo: questi lunghi e sconvolgenti processi hanno un effetto ancora adesso in atto sul campo della conoscenza. Santos parla infatti di un'egemonia non solo politico-culturale che appartiene alla scienza, poiché essa è stata «trasformata nell'unico preciso e valido tipo di conoscenza»⁵. Un rapporto di tipo storico, politico e sociale dal quale sarebbe un errore considerare immune il campo filosofico dell'epistemologia. Uno dei primi effetti che questa sfera ha subito è stato il restringimento del campo della conoscenza ritenuta valida: «solo i problemi per i quali la scienza poteva avere una risposta sono stati considerati degni di attenzione»⁶. Nella ricostruzione di Santos, ciò ha comportato una doppia conseguenza. Da un lato, c'è stato un impoverimento per la scienza stessa dovuto alla ristretta limitazione della definizione del sapere scientifico;

⁵ Ivi, p. 158.

⁶ *Ibidem*.

dall'altro, l'egemonia epistemologica si è dimostrata essere una forma per nulla indiretta di dominio verso il pensiero e, concretamente, verso le soggettività subalterne che a quel modello non si conformavano.

Proprio a quest'ultimo aspetto ricordato dal sociologo portoghese è possibile ricondurre il tema principale di questo saggio, ovvero il rapporto tra la scienza intesa come devota esclusivamente all'"oggettività" e, dall'altra parte, il mondo vissuto dalle persone, laddove i valori e le norme socioculturali informano l'attività umana di ogni giorno. L'ideologia scientifica egemone vuole che questi due mondi restino separati il più possibile. Anzi, a caratterizzare essenzialmente il primo è proprio la distanza dal secondo: una "buona" scienza è quella condotta in maniera esenta da condizionamenti culturali, societari, emotivi, storici. L'epistemologia femminista, che Santos correttamente iscrive in un ben più ampio movimento plurale di epistemologie a diverso titolo subalterne tra Sud e Nord globali, ha insistito nelle sue diverse incarnazioni proprio sull'urgente revisione di questa prescrizione metascientifica: la conoscenza, e così anche la scienza propriamente intesa, non è e non può essere del tutto slegata da considerazioni valoriali, che siano di stampo storico o culturale. La conoscenza è prima di tutto storicamente determinata: qui l'avverbio non designa soltanto il mero aspetto cronologico di successione ordinata, bensì apre alla considerazione più fortemente rivendicata dalle teorie femministe (e non solo) che la conoscenza sia "situata". Il "sito", dunque, da cui le forme di conoscenza sono caratterizzate, è dato dal posizionamento individuale e societario della persona coinvolta nel processo di conoscenza. Contano fattori individuali e demografico-sociali: identità etnica, sessuale, di ge-

nere, appartenenza di classe, collocazione urbana o rurale, valori e norme culturali seguite e così via. La scienza, da questo punto di vista, non fa eccezione: essendo un'attività umana situata tanto quanto ogni altra, non è impermeabile a tutti quei fattori che invece la visione dell'oggettività vorrebbe ne fossero espunti per definizione, o quanto meno ridotti al minimo.

Il tema centrale è dunque quello dell'oggettività nella pratica scientifica. In questa sede l'accento sarà sulle condizioni di possibilità e di senso di tale oggettività – che andrà peraltro meglio definita. Allo stesso tempo era doverosa una breve contestualizzazione delle ragioni più ampie che stanno dietro all'interesse per la *Standpoint Theory*. Dal riconoscimento di tali ragioni discenderà anche una rilevante aggiunta di senso al termine “relativismo” che sarà considerato non soltanto nella dimensione della sua logica interna, ma anche tenendo presente il suo significato sociale e politico. In fin dei conti, è proprio quest'ultimo ad animare una revisione del paradigma acquisito.

2. *La Standpoint Theory in epistemologia femminista*

Se agli albori il pensiero femminista in Occidente è fiorito grazie a figure intellettuali al di fuori della università⁷, la successiva riflessione specificamente accademica sul rapporto tra femminismo e scienza può essere suddivisa in due tipologie di approcci, uno più decostruttivo-critico rispetto allo *status quo* e

⁷ Cfr. Putignano, *Feminist Objectivity in Philosophy of Science*, cit., pp. 26-30.

uno, invece, più contenutistico-costruttivo nell'ottica di promuovere un cambiamento per il meglio nel presente e nel futuro⁸. I due atteggiamenti possono comunque incrociarsi rispetto ad altre categorie con le quali identificare i filoni di pensiero femminista. Ad ogni modo, la *Standpoint Theory*, il cui inizio si può far risalire, secondo la ricostruzione di Hartstock⁹, alla fine degli anni Sessanta, nasce tramite un'analogia con la caratterizzazione marxiana della classe operaia: come il proletariato è centrale al modo di produzione capitalistico pur essendone sfruttato e dunque ha interesse a sovvertirlo, così le donne sono oppresse dal sistema patriarcale pur rappresentandone un cardine, loro malgrado. Il punto centrale è, però, che entrambe le categorie, proprio in virtù della loro condizione subalterna, ottengono un punto di vista sul sistema che altrimenti è difficile da raggiungere.

È bene sottolineare che le metafore “di percorso” qui impiegate riflettono la convinzione delle teoriche dello *standpoint* che la semplice condizione di oppressione non sia di per sé sufficiente ad “acquisire” il punto di vista privilegiato¹⁰. Quest'ultimo richiede

⁸ Ivi, pp. 41-42.

⁹ N. Hartstock, *The Feminist Standpoint: Developing the Ground for a Specifically Feminist Historical Materialism*, in S. Harding, M. Hintikka (eds), *Discovering Reality: Feminist Perspectives on Epistemology, Metaphysics, Methodology, and Philosophy of Science*, 161, Kluwe Academic Publishers, Dordrecht 1983, pp. 283-310.

¹⁰ In contesto affine, Grosfoguel sottolinea come bisogna distinguere tra *epistemic location* e *social location*. Questa distinzione consente di non assegnare automaticamente il privilegio epistemico ai gruppi marginalizzati. Allo stesso tempo consente sia di spiegare chi, da una posizione marginalizzata, è succube

infatti un impegno attivo di presa di consapevolezza, secondo Harding¹¹, di molti fattori di creazione del sapere scientifico; dei meccanismi ideologici che regolano questi processi; della natura collettiva del punto di vista che è sì individuale, ma è ottenuto in relazione all'appartenenza a un gruppo sociale¹².

Più in generale, quindi, l'idea alla base della ST è che determinate persone possano, tramite un lavoro socio-cognitivo collettivo, accedere a un "privilegio epistemico" in ragione della loro appartenenza a gruppi marginalizzati in una determinata società. La ragione di tale accesso sarebbe, in ultima analisi, il distacco che esiste tra il tipo di vita (le esperienze, l'educazione, i valori) che di norma conduce chi tradizionalmente ha accesso alle istituzioni di creazione e replicazione della scienza e, dall'altra parte, il tipo di vita di chi ne viene escluso o rimane soggetto passivo della diffusione della conoscenza. Poiché i processi scientifici non sono isolati dal contesto sociale e culturale di chi li conduce e legittima, la persistente omogeneità dei gruppi sociali a cui è concesso di farne parte fa sì che il tipo di domande di ricerca che li guidano sia limitato e frutto di una prospettiva parziale – se non puramente

di un pensiero escludente in quanto si ritrova a praticarlo, sia di non condannare necessariamente a un pensiero escludente chi ha una collocazione sociale predominante e centrale (R. Grosfoguel, *The Epistemic Decolonial Turn*, «Cultural Studies», 21 [2007], 2-3, pp. 211-223).

¹¹ S. Harding, *Standpoint Methodologies and Epistemologies: A Logic of Scientific Inquiry for People*, in UNESCO and International Social Science Council, *World Social Science Report: Knowledge Divides*, UNESCO Publishing, Paris 2010, pp. 173-175.

¹² F. Putignano, *Feminist Objectivity in Philosophy of Science*, cit., pp. 113-114.

pregiudiziale, in alcuni casi. La conoscenza proviene sempre da un qualche luogo, in altre parole, e presentarla come neutrale comporta a tutti gli effetti prendere una posizione metascientifica, che trova il suo riflesso immediato nelle pratiche e nei risultati della scienza condotta sotto tale credenza. Putignano presenta in questi termini la questione:

Our epistemological questions are difficult to frame in epistemologies in which gender and the knowing agent's social situation are generally considered irrelevant to knowledge. But this is not to argue that knowledge can only be judged on its own terms. Feminist epistemology does not rule out the possibility or desirability of objective knowledge, but it does raise new questions about objectivity¹³.

Vediamo dunque come la ST ha impostato il problema intorno alla nozione di “oggettività”. Secondo Putignano, la mossa filosofica è quella di ribaltare il paradigma dominante e ridefinire l’oggettività scientifica in “oggettività femminista”, che viene definita come «the aspiration to describe the world in its complexity, mutual recognition of the multiple and partial character of the subject of knowledge, doing justice to the subjects at stake»¹⁴. È di fondamentale importanza non lasciarsi ingannare dalla formulazione: l’“oggettività femminista” non cessa *ipso facto* di essere anche “scientifica”. Nondimeno, l’intento – definitorio dell’operazione stessa e dunque cruciale – è

¹³ Ivi, p. 8.

¹⁴ Ivi, p. 67.

quello di demolire il paradigma monolitico precedente e fare spazio a una pluralità di visioni.

Qui, a mio avviso, si intravede già tutta la tensione di questa operazione filosofica giocata sul filo della contraddittorietà. Coesistono, almeno negli intenti iniziali, due aspetti che possono apparire opposti. Da un lato, c'è il ribaltamento di prospettiva che si vuole attuare, poiché denunciare la neutralità della scienza come una finzione mascherante e silenziatrice equivale senz'altro a scuotere le fondamenta dell'edificio della scienza moderna. Ma è altrettanto pressante la premura di non finire per "aprire la diga" epistemologica che mette sullo stesso piano ogni processo di costruzione della conoscenza, quale che esso sia. L'immagine che quindi viene suggerita dall'"oggettività femminista" è quella di un centro, un nucleo, che ha il compito fondamentale di tenera ancorate le peculiarità dei vari *standpoint* a un terreno comune stemperando, per così dire, gli eccessi idiosincratici che da essi promanano.

È per questo motivo che Haraway, già nel 1988, si sganciava dall'opposizione – in effetti di per sé sterile – tra universalismo e relativismo. L'idea è quella di riuscire a sommare conoscenze "inevitabilmente parziali proprio in quanto situate" per aumentare la qualità della conoscenza umana sul mondo. Il progetto si traduce nella pratica con lo slogan «solidarity in politics and shared conversations in epistemology»¹⁵.

Come Putignano mostra in dettaglio¹⁶, l'epistemologia femminista si inserisce a pieno titolo nei dibattiti fondamentali della filosofia della scienza novecentesca

¹⁵ D. Haraway, *Situated Knowledges*, cit., p. 584.

¹⁶ F. Putignano, *Feminist Objectivity in Philosophy of Science*, cit., pp. 77-85.

che, sulla scia delle rotture apportate da Kuhn e da Quine¹⁷, avevano messo in crisi proprio la solidità e universalità del metodo scientifico da un punto di vista metodologico. L'interesse che le posizioni femministe destano è dovuto al voler tentare di risolvere questa crisi accogliendo a braccia aperte quello che altri filosofi consideravano un baratro da cui allontanarsi, ovvero l'accettazione di valori non-epistemici come guida delle pratiche scientifiche. Negli ultimi decenni il dibattito epistemologico, non solo femminista, ha iniziato a erodere l'immagine – dopotutto altamente idealizzata – della scienza come puramente orientata da valori epistemici quali l'accuratezza, la coerenza, il potere predittivo o la falsificabilità, tutti accomunati da una tensione verso la verità. Si è però fatta strada l'idea che anche questi valori siano almeno in una certa misura soggetti alle influenze storiche e politico-sociali della cultura in cui vengono identificati come tali e dunque eletti a criteri orientativi della scienza. Quest'ultima ha così ancor più fortemente assunto i contorni di una pratica che deve fare i conti con la ricerca orientata non solo da valori puramente epistemici, ma anche da considerazioni pragmatiche e contestuali.

Non tutte le critiche all'oggettività scientifica o alla scienza intesa come priva di valori (*value-free*), però, arrivano a concedere libera circolazione ai valori non-epistemici, come fa invece l'epistemologia

¹⁷ Quine, tra i suoi molti contributi alla filosofia analitica e pragmatista, ha aperto a posizioni prospettiviste in semantica, e ha sempre difeso una forma – per certi versi liberale, per altri molto estesa – di naturalismo scientifico. Kuhn ha messo in primo piano il carattere sociale e storicamente determinato dell'impresa scientifica, portando così alla revisione di nozioni chiave per la scienza come quella di oggettività.

femminista. Il riferimento è a versioni moderate di costruttivismo sociale secondo le quali ci si può permettere una forma di realismo filosofico critica dell'astrazione oggettivista, senza per questo ritenere che i valori non-epistemici debbano esplicitamente guidare la pratica scientifica nelle sue cosiddette "fasi interne" (contrapposte a interpretazioni *ex post facto*): essi rappresentano infatti, più che altro, un accidente inevitabile, ma non desiderabile in sé¹⁸. L'epistemologia femminista, e in particolare la ST, pensano invece che la collocazione sociale non soltanto sia rilevante, bensì di "beneficio" per il soggetto conoscente¹⁹. Nella caratterizzazione proposta da Putignano, la ST si distingue da altri analoghi tentativi (anche femministi) di rivalutare l'oggettività e l'a-valorialità come principi fondanti e regolativi della scienza per l'atteggiamento da un lato più radicale "nella risoluzione del problema", ma che allo stesso tempo – almeno nella mia lettura – non mira a stravolgere a tutti i costi l'impianto della scienza e della filosofia della scienza contemporanee, pur volendole riformare con forza.

¹⁸ In estrema sintesi, l'approccio costruttivista sociale sottolinea l'importanza degli agenti epistemici nella definizione degli oggetti di studio scientifico e, di conseguenza, erode l'idea che chi fa scienza abbia accesso a verità assolute e definitive. Se una lettura forte del costruttivismo sociale può sfociare nel postmodernismo, una formulazione più moderata consiste nella consapevolezza che "i nostri standard di oggettività epistemica non sono indipendenti da spazio e tempo" (F. Putignano, *Feminist Objectivity in Philosophy of Science*, cit., p. 98). Un riferimento utile è P. Kitcher, *The Advancement of Science: Science without Legend, Objectivity without Illusions*, Oxford University Press, New York 1993.

¹⁹ Ivi, p. 98.

Ad esempio, una delle figure centrali della ST, Harding²⁰, prendendo le mosse dalla critica della nozione di oggettività nella scienza sceglie non di disfarsene, bensì di solidificarla, tramite un'importante revisione concettuale ispirata non secondariamente da motivazioni di stampo etico-politico. Ma ora cercherò di affrontare in maniera più consequenziale la questione del rapporto tra ST e relativismo.

3. *Intendersi sul relativismo*

Come riporta Ashton²¹, che peraltro assume un punto di vista critico su di essa, la ST si è spesso presentata come una “terza via” tra un'intuizione fortemente realista e un relativismo vero e proprio. Questa interpretazione trova in effetti conferma sia nella ricostruzione storico-teoretica, sia nella proposta originale di Putignano, che difende l'idea di un “*mild relativism*” (in un'occorrenza definito anche “*tamed relativism*”) che è costitutivo e di beneficio alla ST. Su questo concorda anche Ashton, che però insiste sul fatto che queste caratteristiche spingano la ST ad appartenere più decisamente al campo delle posizioni relativiste, piuttosto che farne una via di mezzo rispetto a un realismo forte.

²⁰ Cfr. S. Harding, *Rethinking Standpoint Epistemology: What is 'Strong Objectivity?'*, «The Centennial Review», 26 (1992), 3, pp. 437-470 e Id., *Standpoint Methodologies and Epistemologies*, cit.

²¹ N.A. Ashton, *Scientific Perspectives. Feminist Standpoints, and Non-Silly Relativism*, in A.M. Cretu, M. Massimi (eds), *Knowledge from a Human Point of View*, Springer, Cham 2020.

Venendo al punto, la prima osservazione che vorrei fare pertiene al reale “rischio” di relativismo comportato dalla ST. Da un lato, è intuitivo che una messa in questione di concetti come quelli di “oggettività” e “neutralità” induce a pensare che la fondazione realista della scienza moderna possa essere messa in questione. Ma, dall’altro, a un’effettiva lettura delle argomentazioni, si capisce senza troppe difficoltà che il pericolo di un relativismo vero e proprio non è concreto per chi sostiene la ST. La revisione del concetto di “oggettività”, così come la stessa definizione di “*standpoint*”, sono poste nei termini di una maggiore chiarezza di visione dovuta all’assenza di *bias* garantita dal privilegio epistemico. Quest’ultimo consisterebbe dunque in un emendamento, in una riforma rispetto a qualcosa di già dato. Putignano scrive «there is a need to *integrate* different systems of thought»²²: non a caso aggiungo l’enfasi sulla parola “integrare”. Non per questo la riforma è da interpretarsi in tono diminutivo dell’operazione stessa o alla stregua di una glossa marginale. È peraltro ridondante ricordare che la ST parta da una posizione anti-assolutista, così come stabilire che l’anti-assolutismo è una condizione possibile per il relativismo vero e proprio²³, ma di certo non sufficiente. Putignano da parte sua definisce *mild relativism* l’accettazione della natura procedurale, situata nella storia, nella società e nella cultura di ogni attività umana inclusa la scienza²⁴. L’accento è dunque

²² F. Putignano, *Feminist Objectivity in Philosophy of Science*, cit., p. 221.

²³ Ciò si riscontra anche in A. Coliva, *I modi del relativismo*, cit. e M. Baghramian, *A Brief History of Relativism*, cit.

²⁴ Cfr. F. Putignano, *Feminist Objectivity in Philosophy of Science*, cit., p. 278.

posto sulla temporalità e sulla “temporaneità”²⁵ dei criteri e degli standard adoperati all’interno della pratica scientifica nel contesto della scoperta e in quello della giustificazione.

A queste conclusioni, peraltro, si perviene una volta che si vuole riconsiderare la nozione di oggettività, nei termini già esposti che – aggiungo – sono evidentemente caratterizzati in termini di “comparazione”. Ricorre infatti un lessico valutativo-comparativo: a partire dalla stessa nozione di “privilegio” epistemico che pone un punto di vista al di sopra di altri, in quanto rappresenta una fondazione (*grounding*), sempre temporanea e contestuale «morally and scientifically preferable» ad altre, «for our interpretations and explanations of nature and social life»²⁶. In breve, la formulazione di uno *standpoint* consente di pervenire collettivamente a una conoscenza migliore²⁷.

Le occorrenze lessicali di questo genere potrebbero continuare, ma il punto è già fatto: se la ST pone la questione in termini di comparazione e “preferibilità” tra i punti di vista, significa che esiste un terreno comune sul quale non soltanto poterli valutare, ma anche operare delle scelte a ragione veduta e secondo un dato gruppo di criteri. Tutto questo è sufficiente a scansare il pericolo di un relativismo vero e proprio, che comporterebbe una situazione in cui il problema più grave sarebbe quello dell’indecidibilità di preferenza (per restare col termine impiegato da Harding)

²⁵ Cfr. Ivi, p. 209.

²⁶ S. Harding, *The Science Question in Feminism*, Cornell University Press, Ithaca 1986, p. 26, enfasi aggiunta.

²⁷ Cfr. F. Putignano, *Feminist Objectivity in Philosophy of Science*, cit., pp. 202, 209.

tra le varie opzioni in campo, se non addirittura l'impossibilità di una comparazione tra esse a causa delle troppo gravi differenze.

Un'applicazione è illustrata in maniera molto schematica, ma rilevante per questa discussione, da Mncube²⁸ rispetto al caso dei rapporti tra due paradigmi epistemici, quello della medicina occidentale e della medicina tradizionale africana. Secondo Mncube, limitarsi a quello che chiama «wholesale relativism»²⁹, un relativismo all'ingrosso, nel confrontare i due paradigmi non fa bene alla decolonizzazione della medicina in Sud Africa. Il voler semplicemente accostare due paradigmi estremamente diversi (che pure hanno delle comunanze teoriche e procedurali, come l'identificazione di una malattia nell'individuo e il volerla curare) nei metodi e nella logica non equivale a restituire alla medicina tradizionale africana il valore che era stato spazzato dall'impostazione egemonica epistemica colonialista, ovvero a decolonizzarla riparando l'ingiustizia epistemica inflitta – senza scordarci di quanto diceva Santos dell'epistemicidio globale³⁰. Una tale posizione di fatto “finge” che non esista un terreno comune sul quale misurare l'efficacia di approcci alla me-

²⁸ Z. Mncube, *On Local Medical Traditions*, in D. Ludwig, I. Koskinen et. al. (eds), *Global Epistemologies and Philosophies of Science*, Routledge, London 2021, pp. 231-242.

²⁹ Il termine inglese “*wholesale*” si può rendere in italiano sia con “all'ingrosso”, sia con “su larga scala” nel senso di “totale”, “onnicomprensivo”. Mi pare che, in effetti, entrambe le sfumature siano pertinenti alla caratterizzazione metaforica proposta da Mncube, che vuole stigmatizzare un relativismo poco raffinato proprio “in quanto” non opera le distinzioni più sottili che occorrerebbero.

³⁰ Cfr. *supra*.

dicina diversi, che invece Mncube rivendica, secondo i dettami della medicina contemporanea, rivendicando però anche l'“integrazione” di elementi tradizionali africani laddove si dimostrino utili, al limite anche dimostrando un'efficacia pari al placebo³¹.

Tornando alla ST, la seconda conseguente osservazione dev'essere di tipo terminologico. Appurato – salvo critiche di maglia più fine, che qui non sono state affrontate – che la ST non intende essere relativista in senso proprio e che, anzi, ciò sarebbe una contraddizione almeno con un terzo della sua definizione (quella relativa al privilegio epistemico), allora in un certo senso stupisce la rivendicazione, o l'ammissione, di forme moderate, “addomesticate”, di relativismo. Non sarebbe sufficiente parlare di “pluralismo”? Il dibattito tecnico è, appunto, estremamente dettagliato e, ironicamente, policentrico³². Permane un minimo valore nel ribadire, di conseguenza, che un'ulteriore precisazione terminologica potrebbe giovare alla doppia causa, filosofica e politica insieme, dell'epistemologia femminista. Nella prossima sezione esploro anche quest'idea, allargando il campo alle epistemologie globali.

4. *Relativismo tra accademia e politica*

Tirando le fila del discorso in relazione alla seconda sezione di questo saggio, ritengo di particolare interesse la connessione che esiste tra l'epistemologia femminista, qui esaminata nella versione della ST, e il

³¹ Z. Mncube, *On Local Medical Traditions*, cit., p. 240.

³² Si veda M. Baghramian, A. Coliva, *Relativism*, Routledge, London-New York 2019.

più ampio e variegato movimento delle epistemologie subalterne a livello globale. I due filoni, diversi per dimensioni del campo di studio diretto, ma affini per intento e comunanza dell'obiettivo polemico, devono senz'altro essere integrati l'uno con l'altro anche in virtù di queste differenze.

Esiste però un disallineamento metodologico che ritengo di assoluta rilevanza per dare il giusto senso a questo invito all'integrazione reciproca. Pur senza pretese di esaustività, mi pare che gli studi sulle epistemologie globali raramente si occupino dell'effettivo onere filosofico di cui qualsiasi discorso pluralista/anti-assolutista deve farsi carico anche per risultare più persuasivo a livello retorico. L'onere consiste proprio nella trattazione del relativismo. L'insufficienza di un suo trattamento superficiale è, spero, già emersa in questa sede, e d'altronde gli studi sulle epistemologie globali tendono ad appiattirvisi, pur impiegando un termine, *episteme*, dalla storia e dal sapore innegabilmente filosofici. Ciò, tuttavia, si spiega in maniera molto semplice: a partire dallo stesso Santos, chi si occupa di questi temi di solito proviene dalla sociologia, dai *cultural studies*, dalle scienze politiche in generale. È dunque comprensibile che l'accento sia posto sul *coté* sociopolitico dell'epistemicidio, della decolonizzazione dei saperi, e così via, piuttosto che su quello tecnico-teoretico.

La ST, dal canto suo, ha avuto il pregio di aver impostato sin dal principio il discorso nei termini di un costante doppio binario filosofico e politico. Le rivendicazioni sociali di tipo epistemico non potevano non passare da una rigorosa discussione del merito filosofico del "problema" di come arrivare non tanto a un attacco anti-assolutista all'ideologia della

scienza monolitica, quanto a una difesa coerente di una posizione che consentisse di non scadere in un *anything goes* nociva non solo alla legittimazione filosofica dell'argomento, ma pure alla causa politica che è all'origine del tutto.

Il pericolo, mi pare, che sta correndo il filone delle epistemologie globali è proprio questo: non tenere in considerazione a sufficienza l'importanza del grande tema filosofico che marcia in parallelo alle giuste rivendicazioni di giustizia epistemica per molte e molti. Il dialogo introduttivo del volume a cura di Ludwig e Koskinen³³ è rappresentativo di questa tensione, ma soltanto in parte. E, a onor del vero, Santos³⁴ affronta di petto la questione del relativismo, seppure in poche pagine. Ma lo fa in termini sociologici: insiste sul valore "pragmatico" di validare le conoscenze nate in periferia geografica e sociale del mondo³⁵ e propone di "relativizzare il relativismo" invitando a chiedersi come e da chi nasca questa domanda, suggerendo così di distinguere il relativismo dipinto da chi lo vuole avversare da quello che serve a difendere la presa di coscienza che «esistono molteplici mondi di vita, di senso e di azione oggettivi e soggettivi, che possono essere designati come un pluriverso»³⁶. A ogni modo,

³³ D. Ludwig, I. Koskinen, *Philosophy or Philosophies? Epistemology or Epistemologies?*, in D. Ludwig, I. Koskinen et. al. (eds), *Globale Epistemologies and Philosophies of Science*, cit., pp. 15-25.

³⁴ B.d.S. Santos, *Epistemologie del Sud*, cit., pp. 63-69.

³⁵ Ivi, p. 64.

³⁶ Ivi, p. 65. Santos continua la frase citata così «[...] allora il relativismo non è altro che l'espressione della relatività». L'intento che anima la frase di Santos è depotenziare l'espressione "relativismo" inteso nei suoi connotati temibili per la filosofia.

prendendo in considerazione autrici e autori meno centrali e sistematici di Santos, il punto permane. D'altra parte, mi sembra che invece ci sia minor bisogno di ricordare a chi fa epistemologia femminista di non limitarsi allo sforzo accademico, nonché alla lotta che là non manca, soprattutto per le donne. Concludo con un passaggio da Putignano che trovo indicativo:

I believe the challenge is to accept relativism, by offering a system (even if not absolute or fixed) to judge between different claims. In a framework that accepts relativism, saying that a belief is relative does not involve any particular legitimacy damage given that potentially all perspectives are relative and thus no a priori superiority is attributed to one over the others³⁷.

5. *Un piccolo esercizio di standpoint*

Ritengo infine che sarebbe mancare clamorosamente il punto scrivere un saggio sulla ST e non fermarsi neppure un attimo a riflettere su ciò che si sta facendo. A costo di produrre qualche riga di una sorta di auto-etnografia non richiesta, tenterò di riflettere su questa mia operazione conoscitiva.

A livello sociale, è indubbio che io non provenga dai margini, se consideriamo categorie come etnicità,

Sui rapporti tra relativismo e relatività mi permetto di rinviare a F. Batisti, *Is Linguistic Relativity a Kind of Relativism?*, «Paradigmi», 3 (2019), pp. 415-428.

³⁷ F. Putignano, *Objectivity in Philosophy of Science*, cit., p. 172.

nesso, orientamento sessuale, censo familiare, emisfero economico del globo. Allo stesso tempo, sono quello che si definisce un *first-generation university student*, un *first-generation academic*, nonché attualmente un precario a livello contrattuale nell'università e nella scuola.

Nel mio campo d'interesse filosofico, la stragrande maggioranza dei testi su cui ho studiato sono stati scritti da uomini con caratteristiche non troppo dissimili dalle mie; così come lo sono stati la maggioranza (seppur non schiacciante) dei miei professori. Sin dalla laurea triennale, ho seguito in maniera poco "strategica" i miei interessi di studente collocandomi tra la filosofia del linguaggio e la filosofia della psicologia (più precisamente delle scienze cognitive). L'approccio dominante in questi campi è quello analitico, e ciò è valso anche per la mia esperienza. Sin dai primissimi approcci con queste discipline, mi sono sentito spesso in difetto, ma per prima cosa affascinato, di fronte all'*allure* analitica. Un approccio alla filosofia senz'altro potente, dichiaratamente devoto al rigore nella delimitazione dell'oggetto di ricerca e nella chiarezza dell'argomentazione. Certo, non ho mai pensato che questo approccio potesse esaurire ciò che la filosofia avesse da dire (e da dirmi) di interessante e rilevante. Eppure, per alcuni anni sono stato convinto che la strada da percorrere per trovare un valore filosofico "serio" e accessibile a tutti – cioè non solo agli aderenti a una particolare scuola di pensiero – non potesse che essere quella.

Approfondendo un argomento all'incrocio tra scienze empiriche e riflessione filosofica, ho però visto progressivamente crescere una distanza dalle mie stesse impressioni e credenze in merito. Comincian-

do a frequentare conferenze accademiche in Europa (i cui partecipanti non erano tutti europei, però), il disagio di non essere all'altezza di filosofi analitici si è lentamente tramutato in un riconoscimento della parzialità di quell'approccio e dei suoi tratti (altamente) idiosincratici che emergono chiaramente nella "pratica", orale e scritta, di questo stile filosofico. Non per questo ho completamente ribaltato il mio modo di concepire (e fare) la filosofia. A dire il vero, la presa di consapevolezza che *going full analytic* non fosse la mia strada (una conclusione dall'interesse modesto, a conti fatti) mi ha fatto simultaneamente capire quali aspetti di essa ritengo ancora importante tenere in alta considerazione. Senza dilungarmi, oggi identifico il principale di tali aspetti con un atteggiamento naturalista³⁸. Con questa parola intendo l'associazione ai progetti di «condurre ogni teorizzazione filosofica in accordo con i metodi e i risultati delle scienze naturali» e «cercare di comprendere il mondo il più possibile in termini compatibili con assunzioni materialiste»³⁹.

Ma la parte più interessante per chi legge queste mie ricostruzioni penso sia il "come" io abbia percorso questo cambiamento di giudizio. Non è una novità assoluta, ma mi pare che solo di recente stia prendendo corpo un'autoriflessione della filosofia quantomeno

³⁸ Cfr. V. Bortolami, *On the Metaphilosophical Implications of the Naturalism Question in Feminism*, «Verifiche», 50, (2021), 2, pp. 183-208: 188-190.

³⁹ M. Rea, *World without Design. The Ontological Consequences of Naturalism*, Clarendon Press, Oxford 2004, citato e tradotto in italiano da L. Perissinotto, *Il naturalismo oggi. Abbozzo di una mappa e alcune riflessioni*, in G. Bagnati, *et. al.* (a cura di), *Le varietà del naturalismo*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2019, pp. 11-29.

anglosassone (che in gran parte coincide con quella analitica) rispetto alla limitatezza – anzi, “parzialità” – della filosofia del linguaggio, in quanto essa è riferita in una percentuale impressionante alla lingua inglese, per di più limitatamente al *dialect* britannico e nordamericano. Il problema – centrale nelle riflessioni della ST femminista – è che per molti decenni questo tema non è stato posto, o è stato considerato marginale. Trovandosi in posizione egemone a livello economico e culturale, la filosofia anglosassone non si è praticamente mai dovuta preoccupare di giustificare il fatto che riflessioni sul “linguaggio” scaturite a partire da dati relativi a “una sola lingua” potessero non essere valide universalmente. In questo atteggiamento filosofico-scientifico ritrovo a pieno titolo l’ideologia della scienza razionalista, *value-free* e universalista denunciato (anche) dall’epistemologia femminista. Oggi, all’interno del perimetro della filosofia analitica c’è chi si sforza di integrarne lo sguardo con il ricorso a un sempre più massiccio utilizzo di dati e intuizioni linguistiche provenienti da lingue diverse dall’inglese, includendo anche lingue non europee.

In quanto parlante di italiano è forse possibile che io mi trovi in un processo – collettivo – di accesso a uno *standpoint*, limitatamente ai confini e alla rilevanza della faccenda. È opportuno sottolineare che, come vuole Harding, questo movimento ha senz’altro dei contorni di carattere socio-politico: non soltanto fare carriera, ma persino pubblicare nelle riviste di filosofia di quest’orientamento è molto difficile e gravoso per chi non parla l’inglese a un livello giudicato sufficiente da redazioni e valutatori, impegnati in un’opera di *gate-keeping* più o meno consapevole. Movimenti come i *Barcelona Principles for a Globally Inclusive*

*Philosophy*⁴⁰ uniscono esattamente i due aspetti della faccenda, cioè il riflettere su che cosa sia la filosofia analitica (non solo del linguaggio) globale oggi in un contesto multilingue e su come l'apertura a filosofe/i non nativi d'inglese possa "migliorare" la disciplina stessa. A mio avviso, questa categoria di persone può arrivare, a breve, a sviluppare un privilegio epistemico, nel distanziarsi dall'ideologia neutralista e iperrazionalista che informa la tradizione analitica senza per questo volerla abbandonare.

⁴⁰ F. Contesi, *Barcelona Principles for a Globally Inclusive Philosophy*, «Contesi wordpress», 8 settembre 2021, <https://contesi.wordpress.com/bp/> (ultima consultazione aprile 2023).